

E. Damiano

Jean Piaget: epistemologia e didattica

Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 313

In più occasioni e con consapevoli significati, ho ricordato che Elio Damiano è stato tra i primi studiosi italiani del lavoro di Jean Piaget in ambito pedagogico (1976, insieme a pochi altri, ad esempio N. Filograsso e S. Chiari), evento che ritengo fondativo di un'epistemologia della didattica in cui mi riconosco e che si connota per l'estensione del dominio di studio ai processi cognitivi, oltre che a quelli didattici. Questo testo, del resto, segna il più organico impegno dell'autore su questo fronte, ma anche l'evidente vocazione al confronto con la complessità della mente e delle dinamiche cognitive e con la giusta retrospettiva teorica, secondo il costume degli studiosi di maggior valore.

Direi che Damiano esplora le fondamenta essenziali dell'epistemologia genetica del Novecento e le pone nella giusta e inevitabile confluenza logica e culturale con la didattica, celebrando così apertamente il paradigma della totale associazione della didattica ai due versanti epistemici della *Teoria dei processi cognitivi* e della *Teoria dell'insegnamento*, che a me sembrano inseparabili (anche se ciò non vuol dire che la teoria didattica derivi dalla teoria dell'apprendimento).

858

Orientamenti bibliografici

Un'ulteriore premessa va riservata al piglio con cui Damiano evita l'atteggiamento celebrativo o compiaciuto per fare posto all'indagine informata, alla complessità del tema, a partire dal rifiuto di ogni riduzionismo, da indicazioni sulle vicende e sui ritardi della diffusione editoriale in Italia, dalla tardiva esplosione nelle università italiane, dalle considerazioni sulle ambiguità interpretative che si sono generate sulla lettura piagetiana e dalla netta affermazione di un «Piaget incompreso», affermazione che si può estendere ai grandi geni del pensiero che, altrimenti, non sarebbero tali.

Damiano mette in guardia dal non cercare nel libro una visione completa di Piaget, ma non può non tradire l'estensione delle fonti, dei dati e delle informazioni, la lettura delle opere, delle autobiografie e delle biografie, la conoscenza dei mentori e dei commentatori, degli antagonisti e dei censori. Dunque Damiano torna su un interesse giovanile, in verità mai dimesso (del 1994 è un intervento «piagetiano» in un testo curato da Filograsso, come esito di un grande e lodevole convegno urbinato), recuperando dapprima una ricostruzione biografica nella quale si intrecciano gli elementi contestuali con i costrutti concettuali che progressivamente prendono corpo.

In sostanza adotta un *approccio genetico*, che insegue la «storia di un pensiero» che nasce da un progetto assunto dal ginevrino sin dall'adolescenza, di cui si dà ragione esplorandone l'ambiente genitoriale, le matrici filosofiche e religiose, le prime esperienze intellettuali e soffermandosi con pertinenza sull'evoluzionismo biologico, condiviso principalmente con Bergson prima e Raymond dopo ma, non di meno, sul pragmatismo di W. James. Damiano non perde qui l'occasione di estrarre, dai fermenti intellettuali del ventenne ginevrino, il posto riservato all'azione, o all'agire sulla realtà, cui Piaget attribuisce grande rilievo nel concepire l'intelligenza e lo sviluppo mentale e che lo collocheranno alle origini del *costruttivismo* (va detto che lo stesso Damiano pone al centro della sua esplorazione sulla didattica l'*agire docente*).

Dunque il testo non tralascia di passare in rassegna, secondo un'opportuna contestualizzazione, ben articolata quanto snella, i padri culturali di Piaget, nella cui molteplicità rinveniamo persino grandi umanisti come il francese R. Rolland (anch'egli, se vogliamo, *narratore genetico*, studioso dell'evoluzione umana). Anche la relazione, principalmente giovanile di Piaget, ma mantenuta per tutta la vita, con la psicoanalisi non sfugge a questo lavoro, ed è ricostruita con pertinente riferimento agli eventi e ai contesti culturali, rapporti niente affatto marginali e forti indicatori delle connessioni tra funzioni affettiva e cognitive. Da questa esperienza, si annota che il Ginevrino inizierà la costruzione del *metodo clinico*, aspetto che conosce qui la giusta sottolineatura (noi poniamo Piaget tra i fondatori della *pedagogia clinica*) e rivela la capienza scientifica della lettura di Damiano.

Giustamente segnalato come una svolta importante nel progetto di ricerca piagetiano è dunque l'approdo al *metodo clinico*, identificato dopo le esperienze psicometriche parigine (le uniche) e sulla scorta delle precedenti incursioni in ambito psicoanalitico condotte anche prima del soggiorno a Zurigo. Dalla psicopatologia (il giovane Jean indagherà presso il ricovero *Salpêtrière*, in *rue Saint Jacques* a Parigi, mitico luogo di Itard) alla rilevazione delle condotte cognitive il passo sarà breve e inaugurerà una modalità di ricerca che, ancor oggi, è poco compresa dalle scienze che si occupano dello sviluppo mentale, mentre è sviluppata ampiamente dalla *pedagogia clinica*. In realtà, il testo non delude la ricchezza teorica sottesa al nuovo modo di condurre la ricerca fatta propria da Piaget e dai suoi collaboratori, poiché indugia

a segnalare le molteplici componenti teoriche: la concezione della conoscenza, la posizione dell'osservatore, la gestione della situazione di osservazione, la parziale strutturazione delle prove, l'inseguimento di ciò che resta sotteso alle «risposte», le sottili associazioni dello sviluppo dell'individuo con quello antropologico, ecc.

Il testo procede verso l'analisi dei costrutti concettuali piagetiani fondamentali, pertanto ne discute l'equilibratura, l'assimilazione e l'accomodamento, la logica e la pre-logica, la reversibilità, la relazione tra sviluppo e apprendimento, quindi il concetto di *interazionismo*, il simbolo e la simbolizzazione.

Non potevano mancare pagine dedicate alla vicenda/correlazione con Vygotskij, indagata negli aspetti anche meno noti (qui Damiano consente ampio credito al commentatore olandese Van der Vaer) e ricondotta alla fondamentale posizione attribuita al linguaggio rispetto allo sviluppo del pensiero, snodo teorico in cui i due autori divergono pur mantenendone la centralità. Di seguito, l'attenzione si polarizza sulle questioni del linguaggio, del suo sviluppo e delle sue relazioni con lo sviluppo del pensiero (e della logica), tema piagetiano esploso già nel 1923, felice punto di osservazione della matrice strutturalista e cognitivista e di cui, qui, si sottolineano le distinzioni essenziali con i sistemi comportamentista e innatista (Scilla e Cariddi).

Nel complesso, il lavoro fa riemergere quel paradigma che ci pare fondativo, come ritiene lo stesso Piaget, nei diversi passaggi in cui fa epistemologia di se stesso, qual è la *logica*, il vero attrattore teorico piagetiano, che conferisce giusto senso al suo *antiverbalismo* (pp. 274ss) e che, per altri versi, lo rende il maggior interprete della cultura greco-occidentale. Dunque un Damiano *epistemologo genetico di Piaget*, ne studia e stana (il termine è impiegato da Claparède a proposito del metodo clinico piagetiano) la vicenda scientifica, intrecciata a quella di vita, lungo l'evoluzione temporale, seguendo lo sviluppo degli interessi, l'insorgenza e l'elaborazione dei costrutti concettuali, l'andamento delle ricerche, dunque i processi cognitivi dello studioso dei processi cognitivi. Similmente, Piaget ebbe a dire che la logica è la via di accesso allo studio della logica.

Conveniamo nell'idea di un Piaget essenzialmente biologo, che trasferisce alla teoria della conoscenza il proprio approccio biologico, essenzialmente riconducibile alla *teoria dell'adattamento* o *teoria dell'equilibrio*. Ha ragione Damiano quando addebita letture riduttive a non pochi commentatori, se si pensa che alcuni hanno apostrofato di semplicità la teoria dell'adattamento in quanto biologica generale, non comprendendo che pochi ricercatori sanno sviluppare l'analisi dei fenomeni e ricondurle a letture più inclusive e scientificamente accreditate, resistendo alla tendenza di frammentazione estemporanea; direi quindi che si tratta, invece, di un punto di forza del pensiero piagetiano come, del resto, dalla biologia derivano le scienze cognitive.

Conveniamo anche con l'apertura di credito pedagogico che Damiano conferma, anche sulla scorta di una serie di antefatti di lettura molto gradevole, su un Piaget pedagogista, epistemologicamente dentro la prospettiva pedagogica, oltre che per gli impegni in varie istituzioni e con l'UNESCO o di natura editoriale, dunque di «un altro Piaget» o, meglio, un Piaget visto dal punto di vista della pedagogia e della didattica, un *Piaget pedagogico* cui Damiano riserva l'intero ultimo capitolo. Concordiamo con l'idea di *Piaget pedagogico*, anzi riteniamo che costituisca un'ermeneusi molto promettente per l'annosa rincorsa delle scienze pedagogiche verso un riconoscibile statuto epistemologico, assumendo alcuni motivi epistemologici piagetiani: il rifiuto della psicomètria, l'idea generalista dell'intelligenza/pensiero,

i raffronti con la patologia, la comparazione dei processi cognitivi dell'infanzia con quelli adulti, la prospettiva evolutiva, stadiale, dinamica e longitudinale nello studio del pensiero, l'interesse per l'intera estensione delle funzioni umane/emotive, affettive, motorie, ecc. Anche in questo risiede il valore di questo lavoro di Damiano.

P. Crispiani